

ex libris

Non sei tu che appari,
è il mondo che svanisce,
lasciando dietro a sé
solo ciò che ti descrive

Silvano Agosti
«Alla vita n° 1»

immunitas

UOMO E TECNICA. O CHIMICA

Roberto Esposito

Devo confessare, contro un punto di vista oggi assai diffuso, di essere un amante delle medicine, di cui faccio un uso un po' arrischiato. L'idea che qualche milligrammo di molecola possa mutare radicalmente il mio stato sofferenza o anche, in certi casi, il mio umore mi ha sempre affascinato più che un qualsiasi evento semplicemente naturale. Quello che mi coinvolge non né la natura né l'artificio in quanto tali, ma il loro intreccio: il mutamento artificiale della natura. Considerazioni del genere mi sono stimolate dalla lettura del suggestivo libretto ottimamente curato da Antonio Gnoli e Franco Volpi per Bompiani col titolo *Il dio degli acidi. Conversazione con Albert Hofmann*. Hofmann, oggi ultranovagenario, è lo scienziato che negli anni quaranta scoprì l'Lsd, la famosa «droga psichedelica» che ha segnato profondamente il trentennio

successivo non solo sul piano sociale, ma anche su quello artistico e culturale: basti pensare al ruolo che ha giocato nell'opera di Huxley e Burroughs. Ma la sua influenza si è fatta sentire anche sul terreno politico, in maniera singolarmente ambivalente: lo stesso Hoffmann ricorda che per un certo periodo persino l'Office of Strategic Services, la futura Cia, mostrò un vivo interesse per l'Lsd, come strumento di indagine per scoprire infiltrati filocomunisti tra le forze armate. Pochi anni più tardi, come è noto, con la diffusione della controcultura degli anni sessanta - in particolare con la crescente influenza di autori come Herbert Marcuse, Allen Ginsberg e Norman O. Brown - l'Lsd divenne uno dei simboli del movimento di opposizione contro l'establishment dei paesi occidentali.

Tutto ciò ha fatto la storia di una generazione ed ha espres-



so la tonalità prevalente dei decenni passati. Tuttavia, anche adesso, quando l'uso della droga psichedelica è pressoché esaurito, la questione è tutt'altro che risolta. Mai come oggi, in un regime di tipo biopolitico, la modificazione di quel delicatissimo rapporto che lega e tiene in tensione mente e corpo costituisce una linea di fronte decisiva per le mutazioni dei prossimi decenni. Torniamo alla questione iniziale della problematica relazione tra natura e artificio. L'interesse crescente per la chimica va a toccare proprio questo punto: qualcosa che modifica la natura senza perdere il contatto con essa. Senza necessariamente seguire le derive mistiche di Hofmann, si tratta di una chiave d'ingresso rilevante per rispondere alla domanda - o quantomeno per formulare l'interrogativo di fondo - sullo statuto antropotecnico dell'uomo contemporaneo.

cervelli export

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 2,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

cervelli export

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 2,90 in più

LINGUAGGI

Beppe Sebaste

FFFelici di balbettare

Che balbettare sia un fatto interno alla poeticità è noto a chiunque sappia connettere la letteratura alla vita. Esistono anche capolavori del balbettio (ricordiamo almeno il poeta Gherasim Luca, il cui balbettante *pas pas passionément...* è un capolavoro della poesia sonora), ma il punto è che lo scrittore è colui che parla sé in una lingua straniera, e lo straniero è sempre il *barbaro* - parola che in greco voleva dire «balbuziente».

Non è la prima volta che su queste pagine parliamo di balbuzie, di politica della balbuzie, di poesia e balbuzie. Quando il presidente del Consiglio, un anno fa, a una conferenza stampa irrise con disprezzo un balbuziente evitando non solo di rispondergli, ma di ascoltarlo, ci venne in mente che in fondo si trattava della stessa persona che dichiarò che «il Parlamento è d'intralcio perché fa perdere tempo». Questa coerenza nell'avversare ogni lentezza, ogni indugio, ogni pensare e soffermarsi, ogni linguaggio non finalizzato al comando o alla promozione pubblicitaria, ci aiutò a osservare come la balbuzie insegna quell'ozio o vacanza del linguaggio che è la grazia e la gratuità della poesia: così inutile, e per questo sovversiva. La balbuzie - nel mondo della fretta, della velocità, dei flussi senza ostacoli, de «il tempo è denaro», del profitto fine a se stesso (dell'alienazione dell'uomo come specie, non più in quanto salariato, secondo la profezia di Marx) - è un'interruzione che segna una crepa, a volte un abisso, nelle relazioni e nelle aspettative della gente. Come la poesia, la balbuzie è dunque antitetica al modo impersonale della tecnocrazia e a quelle regole del profitto che si basano sull'accelerazione: simile allo sciopeiro (a volte «a singhiozzo»), ai sit-in e alle manifestazioni, che in nome dell'indugio e dell'arresto (del traffico o dei flussi di produzione) significano ovunque protesta e resistenza. La balbuzie ha quindi qualcosa da dire rispetto alla democrazia - che è la voce di tutti, anche dei lenti, dei disabili, degli stranieri e dei *barbari*. Alla balbuzie infine (e al silenzio, così temuto nella nostra civiltà) si adatta quello che la disciplina della linguistica attribuiva alla parola poetica: il suo intralciare con la sua ampiezza di senso il «canale di comunicazione», il fare «rumore» alla fluida trasparenza dei messaggi, ovvero la sua irriducibilità alla quantificazione di informazioni che la rende omogenea al mondo delle merci. Disturbo del ritmo, disturbo sociale e politico, la balbuzie: forse l'*Autobus n. 75* della favola omonima di Gianni Rodari, che dirotta lavoratori e impiegati frettolosi e imbronciati in campagna, dove fuori dal tempo raccolgono fiori e fanno capriole, è un autobus balbuziente. La sua vacanza, il suo deragliare dal tempo del lavoro, è cifra della sua felicità: un altro mondo è possibile. Se la poesia è vacanza dal linguaggio degli scopi, degli affari, della politica, delle cose utili e importanti, allora la balbuzie ne è la sua forma matrice. Ma c'è di più.

La balbuzie non è solo politica e poetica della lentezza, come quelle andature dinoccolate e pacifiche che non devono esibire di andare per forza da qualche parte, che non fanno finta di avere tante cose da fare, come la signora milanese o il portaborse romano, o gli yuppies universali. La balbuzie che rallenta il linguaggio introduce la vertigine del pensiero, della pazienza, del-

Da una storia vera
un film sull'importanza
della lentezza,
del recupero delle parole
e di un rapporto diverso
con gli altri

l'attesa, e soprattutto l'inquietudine della presenza dell'altro, il faccia a faccia col suo volto in primo piano. Onorare questa presenza, comprendere che è il Tu dell'altro a permettere di articolare un «io», è l'orizzonte dell'etica (l'altro è l'infinito, il prossimo è sinonimo di Dio, ha scritto Emmanuel Lévinas). Ma proprio per questo il Presidente del Consiglio, e con lui tanti altri, non possono fisicamente né concettualmente sopportare questa presenza, il volto dell'altro che scioglie ogni maschera, o che pirandellianamente la rende «nuda».

Ebbene, di tutto questo Giovanni Albanese, scultore di Foggia, racconta in un bellissimo film che è ora nelle sale, una storia vera, la sua. *A A A... Achille* ne è il titolo balbuziente, dal nome del bambino protagonista. Ne sentimmo parlare già anni fa, con immediato senso di felice connivenza (e in effetti il film, iniziato nel 2001, era pronto un anno fa), e adesso ne apprezziamo l'ironia e la dolcezza, l'equilibrio che evita tanto la lacrima che la risata facile, la sobria delicatezza cui hanno contribuito Vincenzo Cerami nella sceneggiatura e Nicola Piovani con la musica. L'autobiografia di Giovanni Albanese è distribuita nei personaggi del bambino e del suo maestro (Sergio Rubini), metà Geppetto e metà Pinocchio: «Gli oggetti non mi chiedevano di parlare. Passavo mesi senza dire una parola. Costruivo giocattoli. La solitudine, a pensarci bene, è una cosa bellissima. Basta dividerla con qualcuno». La storia di Albanese è in fondo quella del rapporto tra maestri e discepoli. Il maestro è il riparatore di parole e di giocattoli, l'ex balbuziente che sa come fare uscire i suoi simili dal disagio della parola, dal circolo vizioso del silenzio o del parlare come tutti gli altri. Poiché educare significa insegnare a diveni-

re ciò che si è, anche dolorosamente; riaccompagnare a casa, sapendo che si tratterà comunque di una casa diversa da quella che si è lasciata alle spalle. Non si tratta di diventare normali come gli altri: i balbuzienti guariti (come i «folli guariti» di Robert Walser, folli perché guariti) si guardano bene dal rinunciare alla loro peculiare relazione col mondo.

Abbiamo incontrato Giovanni Albanese. Sul balbettare come contestazione radicale del mondo della velocità e di tutto quello che ne deriva, egli concorda con entusiasmo: «la balbuzie è una resistenza culturale, di più, la balbuzie è un salvagente». «Occorre essere ciechi - dice Albanese - per non accorgersi che la velocità ci ha rubato la vita. Mi colpisce poi il crescente protagonismo della parola. L'altro giorno ho registrato una trasmissione da Maurizio Costanzo, e mi sono trovato in compagnia di quelli del *Grande Fratello*, e altri di una

trasmissione simile della Filippi, tutta gente palestrestissima, che parlava, parlava senza interruzione, sovrapposizioni le parole a vicenda. Facevano risposte lunghe, complesse, quasi senza accento, e a prescindere dal contenuto di quello che dicevano. Bastava parlare. Ne è passato di tempo da quando per apparire in tv bastava fare «ciao» con la manina, oggi chiunque potrebbe tenere a parole un'intera trasmissione. È un modo di parlare che è ormai invalso dappertutto, specie tra i politici: un parlare fitto che non lascia spazio, come saracinesche abbassate, privo di spiragli in cui inserirsi...». Ho presente, sì: quelli che parlano per saturare lo spazio e il tempo, abolire l'altro, gli altri. Sinonimo di bravura, di riuscita, di successo mediatico. Dunque sinonimo di «ragione» (aver ragione), indipendentemente dai contenuti. Di fronte a questo, è chiaro, «parlare oggi della balbuzie, raccontarla e evidenziarla non come

handicap ma come valore aggiunto, come modalità di relazione col tempo e col prossimo, è un'operazione fortissima. La balbuzie, la sua articolazione della parola spezzata, rallentata, interrotta, significa trovare il modo e il tempo di una parola diversa, che rimbalza sull'altro con un effetto deflagrante», continua il regista. Questa deflagrazione il film di Albanese la racconta benissimo, come nella scena cruciale dell'ipermercato, tempio della velocità anonima dei consumi, dove la circolarità del denaro in fondo simbolizza (il sociologo Simmel non si sbagliava) la circolarità e la fluidità di tutte le componenti della vita sociale. La «prova» che la banda di balbuzienti, guidata da un professore ciarlatano, dovrà affrontare nell'ipermercato, sarà un disastro. La carrellata di atteggiamenti di chi si rapporta ai balbuzienti, le false certezze che si sgretolano una dopo l'altra precipitando i «normali» nell'imbarazzo, nell'insicurezza e nell'ansia («calma, calma, giovanotto - dice una signora - lo ripeta con calma, però si sbrighi perché ho fretta»), culmina in una clamorosa rottura tra i balbuzienti e il resto del mondo, e in una rissa coi sorveglianti sedata dalla polizia, che chiarirà l'equivoco: sono solo balbuzienti. Ma è davvero un equivoco? La scena, irresistibile, è una delle più efficaci e feroci critiche al consumismo dopo quella di Romero, il regista de *La notte dei morti viventi*, dove gli zombi seminavano il panico al supermercato girando tranquillamente coi carrelli.

Eppure «è un film sulla speranza - mi dice Albanese - perché sono gli spostamenti minimi che fanno le grandi rivoluzioni. A cosa servirebbe parlare di pace se appena torni a casa ti metti a litigare con tua moglie o i tuoi figli? In questo momento storico, questa storia di balbuzienti acquista un valo-

se ci fosse un Pde

Il film di Giovanni Albanese è la storia di un gruppo di disadattati. Ma esistono storie - nella letteratura, nel cinema, ovunque - che non siano storie di disadattati? Esisterebbe la letteratura se l'umanità non si identificasse nell'essere disadattati? E quale parola, se esiste, dice il contrario di «disadattato»? Il fatto è che - come suggerisce Albanese - ogni handicap è un «valore aggiunto». Ogni disabile è ineguagliabile nella sua abilità, se valutata con altri criteri. Ma soprattutto: non ci sarebbe comunicazione né relazione tra gli umani senza che qualche vulnerabilità, sinonimo in senso stretto di ricettività e sensibilità, lo permettesse. Eppure tutto questo non gode di gran credito alla borsa dei valori politici. E la ragione per cui, un po' sul serio e un po' per scherzo, abbiamo immaginato di creare un nuovo partito, il PDE, Partito Disabili (o Disadattati) Europeo. Simbolo provvisorio, il contrassegno arancione dei disabili. Possono aderire, e non c'è dubbio che lo faranno, tanti cittadini: tutti i disabili, invalidi, disadattati, fisici e/o mentali; i vecchi, i fumatori, i balbuzienti, gli scrittori; i disoccupati, gli artisti, i comunisti; i transessuali, omosessuali, i sentimentali di ogni sorta; e, naturalmente, gli oltre 10 milioni di persone che hanno votato Sì all'ultimo referendum. Vuoi vedere che siamo in tanti?

b.s., st.s.

Una scena del film
di Giovanni Albanese «AAA... Achille»

*L'handicap? Quando
contano la velocità
l'efficienza e il successo
è un valore aggiunto
La balbuzie è un salvagente
dice Giovanni Albanese
regista di «AAA... Achille»*

re rivoluzionario: ascoltare con ritmo umano quella parola disumana che esce dalla glottide; sopportare il panico, quello che spesso è negli occhi di chi balbetta, terrorizzato dalle aspettative dell'altro. Chi l'ascolta, inevitabilmente diventa più partecipe dell'umano, dell'umanità». La balbuzie è anche contagiosa, pare. «A un certo punto Cerami mi disse: meno male che abbiamo finito di scrivere il film, perché mi sono accorto che stavo cominciando a balbettare anch'io. Come se all'improvviso si aprisse una botola da qualche parte nella testa che non sapevi di avere. Come se balbettare aprisse un mondo nuovo, ridisegnasse i propri confini, un nuovo modo di essere...».

Alla fine di questa storia Giovanni Albanese si è innamorato del cinema, ultima scoperta di quel mondo di giocattoli di cui è riparatore è inventore. Ha un'idea per un prossimo film, dice, la storia degli operai di un pastificio delle Puglie che, licenziati, diventano senza volere dei falsari di opere d'arte, precipitando in un mondo terribile. Titolo provvisorio: *Senz'arte né parte*. Motivato ispiratore, pare, una frase di Totò: «creare è facilissimo, non ci vuole niente. È copiare che è difficilissimo!».

Sono gli spostamenti
minimi che fanno
le rivoluzioni
In questo momento
storico la dis-abilità
è opposizione